

EUGENIO SCALFARI, L'ATTARDATO EPIGONO BERLINGUERIANO CHE PRETENDE DI DEFINIRSI "LIBERAL-SOCIALISTA"

Al nuovo direttore di "Repubblica", buon lavoro! A Scalfari un lungo addio... anche se vorrebbe essere sempre dietro la "Repubblica" >>> <http://www.avantionline.it/scalfari-sempre-dietro-la-repubblica/> (29 aprile 2020)

"L'anima del giornale che ho fondato si ispira al liberal-socialismo": così si è pronunciato con tanto di editoriale domenica **26 aprile 2020** Eugenio Scalfari, nell'accettare il benservito che la nuova proprietà del giornale "Repubblica" (famiglia Agnelli) ha dato al **direttore Carlo Verzelli** e nell'accogliere il **nuovo direttore Maurizio Molinari**, fino a ieri direttore de "La Stampa". Da qualche fuorionda era giunto il sussurro che Scalfari stava per ribellarsi, poi si è quietato, vedremo.

Torniamo al punto. **Liberal-socialismo?** Nonostante abbia pronunciato anche in altre occasioni questi termini, la dichiarazione scalfariana ci giunge come un'offesa. Scalfari e il suo giornale hanno impiegato larga parte della loro vita a insolentire il partito che più di altri ha rappresentato in Italia i valori del socialismo liberale. In particolare hanno coltivato un astio violento contro **Craxi [v.Nota in calce]**. Eppure è stato proprio grazie a Craxi che in Italia le idee di **Carlo Rosselli** col suo "Socialismo liberale" e di **Guido Calogero** con "Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo", hanno potuto trovare ascolto. Cosa c'entra Scalfari con quest'anima liberal-socialista se il **9 marzo 2018** è stato capace di scrivere su "Repubblica" un tristo articolo, col quale affermava che **"la sinistra moderna (sic!) cominciò con Tangentopoli nella Procura di Milano nel 1992, smontando il sistema politico"**? In realtà fu un risultato nefasto, di cui ancor oggi misuriamo le conseguenze! Ecco, questa è una più attendibile anima scalfariana e del suo giornale: un'anima giustizialista che ha demolito l'Italia dei partiti democratici del centro-sinistra storico che avevano provato a dare all'Italia libertà, diritti civili, lavoro e sviluppo. Lo scrive uno dei maggiori storici economici che l'Italia abbia avuto, **Carlo M. Cipolla**: "Il bilancio economico del quarantennio postbellico è, in termini quantitativi, a dir poco lusinghiero. Certo, nulla di simile era stato - anche lontanamente - nelle speranze dei padri della repubblica. Un reddito nazionale cresciuto di circa cinque volte **dal 1950 al 1990 colloca l'Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo**". Peccato che questi dati siano stati stravolti dagli apparati mediatico-giudiziari che hanno abbruttito la memoria collettiva, dipingendo un Paese in preda a una banda di ladroni dediti a ridurci in una indigenza non altrimenti sopportabile: il giornale scalfariano fu capofila di questa nefasta campagna oscurantista, altro che liberal-socialista!

I veri orientamenti di Scalfari sono dimostrati da una particolare, permanente tendenza: quella di rivolgere elogi sperticati a **Enrico Berlinguer** (1922-1984), al quale possono essere associate tante definizioni tranne quella liberal-socialista; non solo fu lontano da ogni prospettiva socialdemocratica, ma la sua *forma mentis* illiberale è testimoniata plasticamente da una confessione da lui resa nel 1983, un anno prima di morire, nel programma televisivo **"Mixer"**: richiesto di segnalare quale fosse la personalità internazionale da lui preferita, rispose col nome di **Janòs Kadar**, il capo comunista ungherese filosovietico sotto il quale venne impiccato **Imre Nagy**, l'ex-capo di governo sostenitore delle agitazioni popolari del 1956. Scalfari è comunque capace di sorvolare su questi e altri macigni, arrivando con un altro articolo del **19 maggio 2019** ad elevare addirittura il capo comunista a "persona che ha combattuto meglio di altre per la modernizzazione del nostro Paese". Modernizzatore? Ma sono stati ex-comunisti di spicco a dirne l'opposto: Piero **Fassino** nel libro *"Per passione"* (Rizzoli, 2003) promuove piuttosto Craxi e ammette testualmente che "il Pci negli anni '80 non appare capace di affrontare il tema della modernizzazione"; poi **Massimo D'Alema**, citato da **Miriam Mafai** nel libro *"Dimenticare Berlinguer"* (Donzelli, 1996) ripete che "il Pci è uscito pesantemente sconfitto dall'esperienza della solidarietà nazionale e fortemente in ritardo sui temi della modernizzazione"; sempre nel libro di Mafai si ricorda che "la parola 'riformismo' e 'riformista' suonava quasi un insulto nel vecchio Pci". Altro che modernizzazione. Eppure Scalfari con il suo giornale ha continuato a sostenere quella che definisce - sempre in quell'articolo del maggio 2019 - "la sinistra italiana moderna originata da Berlinguer e

dal suo partito”: si resta increduli di fronte a tanta ottusità, anche pensando al fatto che quel partito restava molto arretrato sulle tematiche libertarie. C’è una notazione – sempre riportata nel libro di Mafai, che fa definitiva chiarezza sulle tendenze del Pci: Mafai, che pur è stata la felice **compagna di Paietta**, racconta desolatamente che la stragrande maggioranza dei delegati ad uno degli ultimi Congressi del Pci – il XVII del 1986 a due anni dalla morte di Berlinguer – consideravano ancora **l’Urss “il paese più vicino, nonostante errori e difetti, ad una società ideale e giusta”**; si era alla vigilia del crollo del sistema sovietico vessatorio e illiberale, eppure i comunisti italiani la pensavano così: altro che sinistra moderna!

Dopotutto era quello che aveva sempre pensato Berlinguer che in cuor suo “aveva creduto fino alla fine – testimonia ancora Mafai – alla superiorità economica e morale del sistema sovietico”. Quando si trovò di fronte ad una Russia sovietica sempre più impresentabile agli occhi progressisti occidentali (dopo le vicende d’Ungheria, di Praga, della Polonia...) e da cui quindi prendere le distanze – definendo conclusa “la spinta propulsiva della rivoluzione d’Ottobre” che comunque aveva portato a tante “conquiste” – Berlinguer pensò di compensare questa presa di distanza, che procurava al Pci un “deficit di identità”, accentuando **due temi: quello della “diversità” del Pci rispetto alla socialdemocrazia**, con una ripetuta predicazione anticapitalistica e antiliberale per la “fuoriuscita dal sistema”; e **quello della “questione morale”**. Su quest’ultimo tema fu proprio Scalfari con una famosa intervista a Berlinguer su “Repubblica” del **28 luglio 1981** a dare il lancio ad un leitmotiv assordante che lungi dall’illuminare la situazione la inquinerà dolosamente. Berlinguer aveva poco o niente da difendere dopo la caduta delle illusioni comuniste e allora come diversivo puntò l’attenzione sulla corruzione degli altri partiti, quelli democratici. Certo, lì purtroppo c’erano e ci saranno anche in futuro problemi di quel genere: ma dal pulpito berlingueriano non poteva venire nessuna “lezione”. Il suo Pci infatti era il maggior ricettacolo occidentale di finanziamenti illeciti e immorali. L’ha attestato non un greve avversario, ma il responsabile dell’organizzazione comunista nella segreteria berlingueriana, **Gianni Cervetti**, che ne *“L’oro di Mosca. La testimonianza di un protagonista”* (Baldini&Castoldi, 1993) ha scritto: **“Non c’è epoca, paese, partito che non abbia usufruito di fonti per finanziamenti aggiuntivi. Sostenere il contrario significa voler guardare a fenomeni storici e politici in maniera superficiale e ingenua o, viceversa, insincera e ipocrita”**. Ma non solo. Avrebbe detto più appropriatamente **Barbara Spinelli** – autorevole commentatrice della politica internazionale – che il finanziamento dei comunisti russi, ben accolto dai partiti ‘fratelli’ dell’Occidente, era la vera colpa morale di questi ultimi: **“Quelle decine di miliardi che ogni anno affluivano da Mosca erano tolte a popolazioni che non vivevano una povertà bella, ma un inferno di miseria senza fine”**. Una colpevole consapevolezza che faceva ammettere ad un fedelissimo dirigente Pci come Alessandro Natta che quelle “cose” sostenute da Berlinguer erano “dette in modo irritante”, con un “tono moralistico e settario”; mentre Giorgio Napolitano denunciava l’analisi di Berlinguer come “faziosa, moralistica, agitatoria”. E chi aveva contribuito a questo risultato? Ma sempre Scalfari, inattendibile profeta del liberal-socialismo!

Ecco, nelle tre citazioni di articoli sopramenzionate abbiamo “verificato” quanto poco viva e sincera fosse l’anima liberal-socialista della “Repubblica” scalfariana, più che altro invece vocata a **correre in perenne sostegno e soccorso al Pci-Pds-Ds-Pd**. Forse **il nuovo direttore Molinari** ne ha contezza e potrà dare una sterzata a quello che appropriatamente è stato chiamato il “giornale-partito”, tanto infausto per la buona e vera causa liberal-socialista. Ora che l’azionista di maggioranza non è più riconducibile alla famiglia di **Carlo De Benedetti** – già “tessera numero 1 del Pd” – qualcosa cambierà. “Il futuro sarà diverso, ma peggiore”, ammoniva una tragedia shakespeariana. Ragionevolmente contiamo che peggio di quel che è stato non sia possibile. Basterà **un giusto buon lavoro**.

[Nota: C'è un passaggio che rappresenta in modo emblematico la somma acrimonia di **Scalfari contro Craxi**. Si ricorderà che il lancio di monetine contro Craxi – il 30 aprile 1993 all'uscita dall'albergo romano in cui alloggiava – seguiva il voto alla Camera dei deputati che aveva negato l'autorizzazione a procedere contro Craxi. Cosa scrisse Scalfari su quest'ultimo fatto? Ecco: "Questo, dopo il rapimento e poi l'uccisione di Aldo Moro, è il giorno più grave della nostra storia repubblicana. La negata autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi ha la stessa valenza dirompente ed eversiva dell'uccisione di Moro. Forse c'è addirittura un filo nero che lega l'uno all'altro questi due avvenimenti a quindici anni di distanza". Ora, il paragone tra l'uccisione di Moro e quel citato voto parlamentare pro-Craxi – affermando che poteva esserci perfino un "filo nero" a collegarli – è oltre che cervelotico, di una meschina malvagità unica. Il "filo certo" esistito tra Moro e Craxi è rappresentato dal fatto che il leader socialista è stato uno dei pochi a preoccuparsi della vita di Moro, provando a contrastare la "linea della fermezza" contro ogni trattativa per la sua liberazione, linea ben rappresentata proprio da "Repubblica". Adombrare invece l'esistenza di un oscuro "filo nero", contribuiva a sobillare ancor più quell'opinione pubblica che si abbeverava al frasario scalfariano, costituita non solo da gente comune ma soprattutto dall'imponente apparato mediatico-giudiziario che stava gestendo l'operazione definita "Mani pulite". È un tassello che resta scolpito a infame memoria del magistero squilibrato di tanti "cattivi maestri" che contribuirono alla caduta della Repubblica dei partiti democratici. A distanza di tempo si fanno riflessioni nuove anche nel mondo mediatico, rivalutando il ruolo e l'operato di Craxi; c'è ad esempio il libro dell'editorialista de **"La Stampa" Marcello Sorgi**, **"Presunto colpevole"** edito nel 2020 da Einaudi, che proprio a proposito dei due leader politici citati – con intenti accorati, diametralmente opposti a quelli di Scalfari – propone questo interrogativo: "Negli ultimi decenni i governi italiani hanno negoziato su tutto e con tutti. Sempre, tranne in due occasioni: **per Moro e per Craxi.**" n.z.]